

FRANCESCA ROMANA LA PIAZZA

Il segreto del Mastro Cartaio

“Caro nipote, voglio raccontarti una storia che devi ascoltare con attenzione perché le forze mi abbandonano e non so quanto tempo ancora mi resta. Quello che sto per dirti è un’autentica verità rivelata e, se comprenderai davvero cosa devi fare, la tua vita cambierà.”

Era l'anno 1212 e Mastro Cartaio Enrico aveva appena finito di stendere gli ultimi fogli ad asciugare, quando sentì battere alla porta della bottega. L’odore acre degli stracci fermentati e della colla rendevano l’aria pesante e le sue narici gli furono grate per quell’interruzione giunta al momento propizio per poter riprendere fiato.

Prese il lume che aveva lasciato sul tavolo e si andò ad infilare in un pertugio che sembrava ritagliato ad arte nella roccia levigata che collegava i due ambienti, in modo da far passare solo la sua persona.

Quel passaggio seguiva le forme dalla curvatura della sua schiena e la rotondità della pancia; una piccola rientranza lasciava passare anche il gomito che, una fastidiosa artrosi, manteneva rigidamente piegato.

Enrico riuscì ad attraversarlo senza far spegnere quel lume che teneva in mano come una reliquia, nonostante quel magico disegno dall’aspetto angusto non ne prevedesse il passaggio. Arrivò nello stanzone e si diresse lentamente verso la grande porta che continuava ad essere colpita dalla mano del visitatore.

“Enrico, sono Francesco! Sono qui fuori: apri!”

“Eccomi, vengo ad aprirti!” rispose il bottegaio.

L'uomo magro dall'età indefinibile e dall'aspetto malandato continuava a bussare con tocco vigoroso. Aveva urgenza di entrare, ma la sua insistenza non poteva dirsi invadente, piuttosto mossa da una grande determinazione.

Finalmente la porta si aprì e lasciò entrare la sagoma di chi, scoprendo il volto, con un grande sorriso andò a illuminare la penombra di quella bottega.

Un minuscolo topolino, affacciato dal bordo del secchio posto accanto allo sgabello, sentendosi minacciato da un imminente pericolo, con lo sguardo terrorizzato, si era andato a nascondere sotto la vecchia libreria dove, tra la polvere, erano posti fogli scartati. Quello era stato un ottimo rifugio l'ultima volta che Elettra, la moglie del fornaio, era passata per consegnare il pane e avendolo intravisto, aveva brandito uno scopettone con un urlo demoniaco che aveva quasi paralizzato il povero ratto, rendendolo inerme dalla paura.

“Enrico dammi un po' della tua carta, ti prego, devo dare forma ai miei pensieri!” lo pregò con veemenza Francesco.

“Ma cosa dici? Quella carta è destinata all’Abate di Santo Stefano!” rispose con tono perentorio l’anziano bottegaio.

In un istante quell’uomo, dall’aspetto malconcio che celava la giovane età, si diresse verso il tavolo e si sistemò sulla panca irrompendo nello stanzone come un fiume in piena.

“Lo sai che tuo padre mi ha proibito di farti entrare, figurati se viene a sapere che hai scritto quelle mattane che vai raccontando in giro: la carta è destinata a ben altre scritte!”

L'odore della gelatina ricavata dal carniccio proveniente dalla secchia sotto la finestra, si faceva più intenso e pungente, tanto da scatenare alcuni colpi di tosse che partivano dal torace di Enrico e, come uno strumento a percussione, si inserivano nel ritmo sincopato degli ingranaggi della grande pila a magli che, mossi dall'acqua, continuavano a battere il tempo sfilacciando e macerando gli stracci nell'acqua.

Per nulla turbato, Francesco proseguì col suo parlare semplice ed eloquente nel tentativo di convincere Enrico a lasciargli usare la carta per esprimere i suoi pensieri in forma scritta.

“Ero disteso sotto il grande gelso, le cicale col loro canto mi cullavano il cuore...” iniziò a raccontare Francesco noncurante della disapprovazione che la sua richiesta aveva sollevato. Intanto Mastro Cartaio continuava ad andare avanti e indietro per riordinare la bottega, agitando il cialandro con aria minacciosa, scuotendo la testa e borbottando.

“... quando, alcuni uccelli si sono avvicinati e hanno preso a parlare e a raccontarmi, proprio come sto facendo ora con te.”

“E di cosa ti parlavano?” chiese Enrico voltandosi incuriosito.

“Della creazione, di tutto il creato, del sole e del fuoco, dell'aria e del volo, dell'acqua e dei pesci, della terra e degli alberi, dei monti e delle valli... di quanto il Signore ci ama e di quanto noi dobbiamo amarlo... E della luna e delle stelle e delle nuvole e del vento che le muove, che sono i nostri compagni di viaggio in questo immenso universo in cui tutti siamo fratelli e sorelle.”

“Aveva ragione il tuo povero padre a dire che sei matto!” continuò bofonchiando Enrico visibilmente innervosito mentre Francesco continuava a parlare senza freni.

“...e poi mi hanno detto come fare ad imparare la disciplina dell'Amore: iniziando ad amare noi stessi per poi poter amare tutti i fratelli e le sorelle, fin tanto da divenire capaci di amare persino l'Eterno Onnipotente Buon Signore!”

“Basta! Basta! Quali eresie stai proferendo!” ripeteva Mastro Cartaio. Ma il racconto continuava “... sentivo una gran pace nel cuore insieme al desiderio di cantare, ma con le note non avrei saputo esprimere tanta magnificenza e allora sono venuto qui, correndo a perdifiato, per lasciare scritte le loro parole a chi saprà comporre un canto così meraviglioso come quello che ho ascoltato sotto il gelso.”

“Ascolta,” disse Enrico, che intanto aveva recuperato tutta la potenza della sua voce, “li trovi il calamo, l'atrametaio e l'inchiostro.”

E, indicando un tavolo lì appresso, continuò: “Resta qui stanotte e scrivi quanto vuoi, ma non dire altro. E che il Signore Onnipotente abbia pietà di te!”

E mentre si avvicinava per segnare col segno della Croce un ginocchio lo tradì e cedendo al peso del suo corpo si accasciò per terra. Ma non si perse d'animo. Rialzandosi continuò a dare disposizioni: “All'alba devi andar via: il Mastro Cartaio Giovanni prenderà il mio posto. Verrà qui di gran lena, con

suo nipote Rosso: sono troppo vecchio e stanco per continuare a fare questo mestiere.”

E così dicendo si avvicinò alla libreria, spaventando ancora una volta il povero topolino che, vedendo arrivare l'ombra del piede di quell'uomo, si appiattì contro il muro. L'uomo prese una manciata di quei fogli di scarto e li diede a Francesco che guardandolo con riconoscenza bisbigliò a mezza voce: “Che il Signore ti benedica!”

Dopo aver sistemato le ultime cose, Enrico si avvolse nel suo mantello, lasciò la porta dietro le spalle e si allontanò nel buio.

“Nonno” lo interruppe Rosso “ma stava parlando del nostro arrivo nella bottega?”

“Proprio così, mio caro Rosso, parlava di noi. Quella sera però non fece ritorno a casa” proseguì Giovanni mentre, ormai stremato dallo sforzo di fare ordine tra i ricordi, roteando gli occhi verso il cielo, si lasciava andare sempre più giù nel suo giaciglio.

“Prima di prendere il sentiero che piega verso il bosco, passò dalla fontana dove ero fermo ad abbeverare il somaro. Lo chiamai, lui si avvicinò. Lo vidi scuro in volto. Mi raccontò l'accaduto. Poi ci salutammo perché stava scendendo il buio.

La fitta boscaglia, all'imbrunire, non faceva più intravedere il sentiero da percorrere e, scivolando in un dirupo, lo sventurato Enrico rotolò giù, fino a quando la sua testa non incontrò una roccia sporgente e, senza quasi accorgersene, in un istante, morì.

La mattina dopo mi recai alla bottega per iniziare il mio lavoro. Attesi invano Enrico e, mentre mi guardavo intorno, trovai un manoscritto. Rimasi colpito dalla quantità di parole che, insieme agli schizzi appena abbozzati, sembravano danzare sulla carta bambagina: questa appariva di un candore mai visto e toccandola, la percepii intrisa di una bellezza straordinaria tanto da farmi provare una gioia che mi infiammava il cuore.

Ho custodito gelosamente quei fogli per tanti anni, ma ora è arrivato il momento di dirti la verità.

Non ho mai avuto dubbi che fosse lo scritto più bello che avessi mai letto e - che Dio mi perdoni! - l'ho celato a tutti per poterlo leggere io soltanto. E' la cosa più preziosa che ti lascio.”

E così dicendo indicò a Rosso il nascondiglio segreto dove trovare il manoscritto, ma non gli disse che aveva trattenuto l'ultima pagina, quella dalla quale non si era mai separato, su cui era scritta la formula che apre tutte le porte:

“àtirev al iarevort e erouc out len idnecs“

“Caro nipote, ecco... non ti ho raccontato proprio tutto”, disse Giovanni cercando di sollevare la testa. Rosso lo guardò con aria interrogativa. “Il manoscritto conteneva anche un'ultima carta. Quando ho letto quelle righe ho pensato ad una lingua sconosciuta, ma...” il vecchio sorrise “erano solo parole scritte a rovescio... Un trucco da principianti!”

Ora so cosa bisogna fare e te lo dirò. Ma tu devi ascoltarmi attentamente e memorizzare l'intera frase".

Poi scandì lentamente ogni vocabolo ripetendo l'operazione tre volte, con evidente fatica. Negli occhi del ragazzo si accese una fiamma: "È tutto?". "Sì", rispose Giovanni. "Ora stai un po' con me, finché non mi addormento".

Rosso annuì e prese la mano di quel nonno tanto amato.

E insensibilmente, davanti ai suoi occhi, cominciarono a sfilare le immagini della nuova vita che l'attendeva.